



SE CESARE PAVESE DIVENTA UN'INSEGNA TURISTICA C'È CHI IN LANGA SI È APPROPRIATO DI NOMI E MITI PAVESIANI

NON SIAMO ALLE PRALINE DI MOZART, PROPOSTE AI TURISTI DI SALISBURGO, MA QUASI.

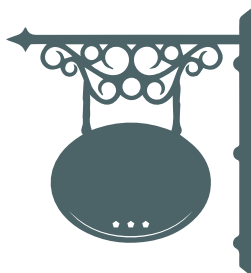
ANCHE CESARE PAVESE È STATO RISCOPERTO IN CHIAVE TURISTICO-COMMERCIALE NELLA "SUA" LANGA E SONO NUMEROSI GLI ESEMPI DI SFRUTTAMENTO DELL'IMMAGINE E DEI MITI PAVESIANI.

IN QUESTE PAGINE *ASTIGIANI* PUBBLICA DUE INTERVENTI DESTINATI A FAR DISCUTERE.

FRANCO VACCANEO, EX PRESIDENTE DEL COMITATO SCIENTIFICO DELLA FONDAZIONE CESARE PAVESE DI SANTO

STEFANO BELBO, ANALIZZA I LEGAMI INTENSI TRA LO SCRITTORE E IL SUO PAESE NATALE SOTTOLINEANDO ALCUNI INCONGRUI TENTATIVI DI SFRUTTAMENTO DELL'IMMAGINE PAVESIANA, LONTANI DALLE TEMATICHE PROPRIE CHE FURONO DI PAVESE.

PIERCARLO GRIMALDI, PRESIDENTE DI *ASTIGIANI*, NELLE VESTI DI SCRITTORE ANTROPOLOGO, RACCONTA INVECE DEL RAPPORTO SIMBIOTICO TRA PAVESE E LA SUA TERRA CHE HA DIFFUSAMENTE ARGOMENTATO NEL LIBRO "DI LUNE E DI FALÒ" APPENA USCITO NELLE LIBRERIE.



1908-1950



Un paese, ci vuole?

*"Un paese ci vuole,
non fosse che per il gusto
di andarsene via.
Un paese vuol dire
non essere soli, sapere che
nella gente, nelle piante,
nella terra c'è qualcosa di tuo,
che anche quando non ci sei
resta ad aspettarti".*

Cesare Pavese,
La luna e i falò

Un ritratto fotografato di Cesare Pavese e una curiosa istantanea di un momento di relax estivo al mare di Varigotti. Le immagini sono tratte dal libro di Franco Vaccaneo *Cesare Pavese vite collina libri* edito nel 2020 da Priuli&Verluccha

Quel legame con Nuto testimone del mondo arcaico contadino

di **Franco Vaccaneo**

Tutte le civiltà sono state contadine", così Cesare Pavese introduce il dialogo "I fuochi" dai *Dialoghi con Leucò*. Ma questa civiltà, oggi, nel mondo post-moderno della globalizzazione è finita, senza possibilità di resurrezione. Che cos'è *La luna e i falò*, ultimo romanzo pavesiano, se non il malinconico canto del cigno di un mondo che sta per finire e che coincide, non a caso, con la fine largamente preannunciata di uno dei suoi interpreti più profondi?

Quest'ultima stagione contadina che, per secoli, era stata sostanzialmente identica, Pavese la rappresentò nella sua agonia,

al tramonto, e decise di andarsene con lei, non potendo più vederla rivivere. La sensazione di fine di un mondo che si avverte ne *La luna e i falò* non si può disgiungere dalla percezione della morte programmata del suo autore, che registra il lutto per una civiltà rurale sull'orlo del precipizio, ultima stagione del paesaggio agricolo e urbano come centro di un'esperienza umana e letteraria. Lo scrittore tenta con il suo ultimo romanzo di ricucire lo strappo tra i due mondi: quello cittadino della modernità, dove si era formato e dov'era vissuto, e quello arcaico dell'infanzia nella campagna abitata dal "dio-caprone", incarnazione del primitivo che resiste a due passi dalla città. Era stato Nuto, il falegname Pinolo Scaglione, l'amico di tutta la vita, che gli aveva fatto conoscere l'altro, il popolo della Langa di cui costruisce l'apparato etnografico alla luce dei suoi studi di etnologia con cui introdurrà in Italia, non senza contrasti, attraverso la collana viola, edita da Einaudi, i principali autori

europei del suo tempo, a cominciare da Mircea Eliade.

Nuto rappresenta il mediatore, depositario dell'oralità contadina, un ricco mosaico di storie che si andava ricomponendo nella memoria dell'amico scrittore per il quale i miti nascono da realtà rielaborate dal pensiero.

Nonostante i suoi legami popolari, uno scrittore borghese o piccolo borghese come Pavese che intenda rappresentare una classe sociale che non è la sua, deve servirsi di un intermediario. Così fece anche Pasolini con Sergio Citti che lo introdusse nelle borgate romane e nei suoi gerghi per scrivere *Ragazzi di vita*. Dai racconti orali del Nuto lo scrittore attinge a piene mani, reinventa e trasfigura. Così le Langhe della storia, della guerra civile, della miseria e della fatica dei contadini, diventano le Langhe senza storia e senza tempo del mito.

Ma perché oggi, sempre di più, guardiamo al nostro passato contadino con un misto di nostalgia e rimpianto per un mondo perduto, con sentimenti



Uno scorcio della casa natale di Cesare Pavese sulla strada che da Santo Stefano Belbo porta a Canelli

Il passato e il senso perduto della comunità

più pasoliniani che pavesiani? Già una grande scrittrice inglese, Virginia Woolf, aveva in qualche modo anticipato questo sentimento quando scriveva che «*i contadini sono il grande santuario dell'equilibrio, la campagna è l'estremo baluardo della felicità. Quando cesseranno di esistere, la razza umana avrà perso ogni speranza.*»

Non è un caso che in tutte le epoche la mitica età dell'oro sia alle nostre spalle, nel passato, poiché il presente è incerto e il futuro spaventa. Però questo sentimento nostalgico intriso di dolore per la perdita di un tempo presunto felice ci porta spesso a dimenticare che quel tempo tale non era, come ci rappresenta bene l'altro grande scrittore delle Langhe, Beppe Fenoglio, in quello splendido romanzo breve che è *La malora*.

Quello che ci attrae del mondo contadino del passato, nella modernità liquida in cui viviamo dominata dal nichilismo, è il senso di comunità, allora una necessità, che noi, ripiegati nella cura della nostra egomania, siamo spesso portati a idealizzare.

Guardando *L'albero degli zoccoli* di Ermanno Olmi ci prende un senso di forte commozione, ma chi riuscirebbe a vivere, oggi, in quel modo?

La ruota della storia non gira mai all'indietro ed è con la complessità della vita e dei rapporti sociali che oggi dobbiamo fare i conti, nostro malgrado. Pertanto, non voglio mettermi a suonare il piffero di un'elegia che sconfina nell'agiografia.

Pavese disdegnava qualsiasi visione idilliaca che avvolge la realtà di una retorica insopportabile e mistificatrice. Per lui la campagna è "fatica e dolore" e i tanti fuochi che divampano ne *La luna e i falò* suggellano un destino di morte e distruzione (il Valino, Santina). Per cui il troppo spesso citato (e abusato) "Un paese ci vuole" andrebbe spogliato dei suoi connotati campanilistici e localistici di paese in senso bucolico, quella presunta armonia nei rapporti sociali che non è mai esistita.

Il senso di "Un paese ci vuole" consiste in un antidoto alla solitudine ("Un paese

Per Pavese la campagna non è vita bucolica ma "fatica e dolore"

vuol dire non essere soli") che è la condizione esistenziale dei nostri tempi in cui, interconnessi in ogni momento, sprofondiamo però in un drammatico isolamento interiore. Non essere soli vuol dire recuperare un senso di comunità e condivisione che deriva dal sentirsi radicati in una terra comune che "attende e non dice parola".

Per questo il personaggio pavesiano ritorna per farsi "terra e paese, perché la sua carne valga e duri qualcosa di più che un comune giro di stagione", come recita lo splendido incipit de *La luna e i falò*.

Ma per Pavese il ricongiungimento con la terra natale, seppur desiderato, non riuscì a realizzarsi e il ritorno non è comunque risolutivo dei suoi conflitti esistenziali.

Come scrisse all'amico Nicola Enrichens:

"Io amo Santo Stefano alla follia ma perché vengo da molto lontano" e in questa lontananza è destinato a perdersi.

Il 7 settembre 2002 Cesare Pavese è tornato per sempre, post-mortem, nel suo paese. Andai io a prelevare le sue spoglie mortali nel cimitero generale torinese dove era sepolto vicino all'amata sorella Maria. Due bambini del paese natale attesero l'arrivo della cassetta per deporla nella terra delle origini. A cerimonia conclusa Roberto Cerati, presidente della Einaudi, mi passò un biglietto da deporre sulla tomba. Poche righe, nella sua

Dal 7 settembre 2002 la tomba dello scrittore è nel cimitero di Santo Stefano



La salma di Cesare Pavese è stata traslata nel 2002 nel cimitero di Santo Stefano. Per Vaccaneo alla tomba che riporta la frase pavesiana "Ho dato poesia agli uomini" sono stati aggiunti elementi estranei

"Un monumento funebre insuperabile esempio di kitsch"

inconfondibile scrittura minuta: "Cesare, ora sei qui, nei paesi tuoi. Riposa. Noi come tanti verremo a trovarti per cercare di capirti meglio."

Parole che, nella loro estrema essenzialità, erano più eloquenti dei tanti discorsi ufficiali che quel giorno si erano sentiti. Essenziali come la tomba che avevamo concepito: una grande pietra di Langa, scavata dal tempo e rugosa come le sue colline, su cui avevamo fatto incidere semplicemente nome, cognome, anno di nascita e di morte. A lato mettemmo un suo celebre monito, dal *Mestiere di vivere*: "Ho dato poesia agli uomini."

C'era tutto. Avrei voluto delimitare questo spazio con una semplice siepe di prugnoli, ricorrenti nelle sue poesie, piccole piante selvatiche che abbondano nelle nostre rive e i cui frutti, prugnette dal retrogusto amarognolo, piacevano molto a Pavese. Ma non fu possibile, troppo ardua l'idea. Col tempo a questa tomba, così pavesiana nella sua asciuttezza, fu aggiunta, per volontà

degli eredi, una scultura-monumento e, ultimamente, a cura del Comune, una specie di montagnola ricoperta di essenze floreali totalmente estranee alla flora delle nostre colline. Insomma: un insuperabile esempio di kitsch.

Nel "Biglietto lasciato prima di andare via", Giorgio Caproni scriveva: «*Se non dovessi tornare, / sappiate che non sono mai / partito. / Il mio viaggiare / è stato tutto un restare / qua, dove non fui mai.*»

Questi versi ineffabili si attagliano perfettamente alla vicenda umana e poetica di Pavese in relazione alla sua terra: un restare dove non si è mai. Le Langhe come metafora di altri mondi, un passaggio terreno per infiniti viaggi fantastici e mitici. Ora che il viaggio è terminato, restano le opere. Ma se potesse uscire da quella tomba cosa direbbe Pavese?

«*Il breve 1950 di Cesare è come un'incursione che quest'abitante di tempi duri compie nel futuro, nel mondo facile che abitiamo noi oggi, per sapere cosa si prepara. Ci fa visita, si guarda intorno*

Smaccato sfruttamento commerciale con operazioni di cosmesi del territorio

rapido. E non gli piace. E se ne va». Così Italo Calvino, l'allievo prediletto.

Cosa troverebbe nelle sue Langhe, nel mondo facile e contorto che oggi abitiamo? Intanto, uno smaccato sfruttamento commerciale e turistico del suo nome e dei titoli dei suoi libri, opportunisticamente inalberati su insegne agrituristiche ed etichette vinicole, magari da chi Pavese non l'ha neppure mai letto. Ma non c'è da scandalizzarsi, non è una novità, avviene ovunque ci sia un personaggio famoso legato a una città e a un territorio. Mette comunque tristezza nel caso di Pavese, non era certo nelle sue corde diventare promotore di un paesaggio che nelle sue opere ha tutt'altro significato. Quei luoghi cui aveva conferito un senso universale sono così sviliti, ridotti a mera attrattiva turistica in un'operazione cosmetica del cosiddetto "territorio" che tenta di mascherare la distruzione di quella preziosa unità tra la terra, i suoi abitanti, le sue coltivazioni, sempre presente nelle opere di Pavese, ecologista ante-litteram.

Su questa non inevitabile trasformazione, certamente Pavese concorderebbe su quanto ha scritto Guido Ceronetti, transitando da queste parti in uno dei suoi viaggi in Italia: «*... del vecchio paese restano poche case perse nella soffocazione edilizia, la vita contadina disintegrata, tristi campagne forzate della vite, l'Eden senza luce del vino moscato.*» Ciononostante, non sono ancora riusciti ad addomesticare e imbalsamare questo scrittore che detestava la retorica: né con

Lo scrittore che detestava la retorica rischia di essere “imbalsamato”

i monumenti su cui avrebbe esercitato il suo feroce sarcasmo (del tipo: buono per pisciarci i cani), né con i premi letterari (tra cui quello a lui intitolato). Un tempo proposi di dare un premio a chi non organizzava un premio letterario in una nazione in cui anche il più sperduto Comune imbandisce le sue miserabili fiere delle vanità letterarie o presunte tali, con doveroso corredo delle inevitabili camarille editoriali.

Mentre impazzano premi, festival e fiere del libro con sindaci e politici vari che sfilano sulle passerelle mediatiche di una

subcultura da esibire come fiore all'occhiello, chiudono le librerie e crollano gli indici di lettura, cioè si leggono sempre meno libri in un paese già in fondo a tutte le classifiche internazionali del settore.

Immagino Pavese sfoderare uno dei suoi famosi ghigni sarcastici. Scrittore che del riserbo e della totale assenza di compiacimento aveva fatto la cifra di una vita breve ma

operosa, diffidente di ogni forma di ufficialità, se lo invitassero oggi a qualcuno di questi “eventi”, risponderebbe come scrisse a uno dei promotori della nascente Unione Culturale di Torino in risposta all'invito a far parte del sodalizio: «Caro Zanetti, ti ringrazio di aver pensato a me, ma succede che non credo alla cultura, non credo alle conferenze, non credo a niente di tutto questo. Ho tutt'altro per la testa che educare la gente. Anzi ti prego di cancellare il mio nome da non so che comitato direttivo o fondatore dov'è entrato. Scusami. Avrei dovuto farlo prima. Molti auguri. Pavese.» ■



BIOGRAFIA

Cesare Pavese 1908-1950 Ha dato poesia agli uomini



I ritratti di Eugenio Pavese padre di Cesare e della madre Consolina Mesturini

A 73 anni dalla morte (27 agosto 1950) Cesare Pavese si conferma scrittore capace di resistere ai venti mutevoli delle mode e parla ancora ai suoi tanti lettori con voce non scalfita dal tempo.

La sua vita, strettamente intrecciata alla sua opera, si consumò in una stagione breve: nato nel 1908 a Santo Stefano Belbo nel cuore delle Langhe piemontesi, morì suicida a Torino, dove visse e operò, nell'agosto 1950.

A Santo Stefano il padre, cancelliere di tribunale a Torino, aveva un piccolo podere e trascorreva con la famiglia le vacanze estive. Al liceo D'Azeglio ebbe come professore Augusto Monti, originario di Monastero Bormida, amico di Piero Gobetti e Antonio Gramsci, impareggiabile formatore di coscienze libere, cui fu legato per tutta la vita. Dopo la laurea con tesi sul poeta americano Walt Whitman conseguita nel 1930, l'attività intellettuale di Pavese si dispiegò in pochi anni a un ritmo incalzante e intenso.

Nel 1931 muore la madre (il padre era scomparso nel 1914) e Pavese continua a vivere con la sorella Maria. Inizia a insegnare, ma non essendo iscritto al partito fascista, non può dare concorsi per le scuole statali. Inizia a collaborare con varie case editrici anche come traduttore. Nel 1932 Frassinelli di Torino pubblica la sua traduzione di Moby Dick, l'epico romanzo di Melville.

Nel 1935 dopo aver iniziato a lavorare alla casa editrice Einaudi, viene arrestato perché coinvolto in attività antifasciste. Gli viene trovata in casa una lettera di Altiero Spinelli. È condannato al confino a Brancaleone Calabro, vi rimarrà fino al giugno del '36. Torna a lavorare.

Nel 1943 viene richiamato alle armi, ma è sofferente d'asma e pertanto



Altre immagini tratte dal volume *Cesare Pavese vite collina libri* edito nel 2020 da Priuli&Verluccha. Augusto Monti suo professore al liceo D'Azeglio di Torino, Pavese studente con un gruppo di compagni e durante la serata romana che lo vede vincitore del premio Strega nel 1950 con *La bella estate*

mandato in convalescenza per sei mesi. Alla firma dell'armistizio è a Roma, torna a Torino sconvolta dai bombardamenti e si rifugia a Serralunga di Crea dove era sfollata la famiglia della sorella. Molti suoi amici sono andati tra le file dei partigiani. La solitudine di quel periodo gli ispirerà *La casa in collina*.

Rientra a Torino dopo la Liberazione, si iscrive al Partito comunista e collabora all'*Unità*, diretta da Davide Lajolo, dove conosce Italo Calvino.

Ritorna spesso a Santo Stefano dove incontra l'amico Pinolo Scaglione che lo aiuta nella ricerca dei personaggi de *La luna e i falò*, edito nel 1950, anno in cui vince il Premio Strega con *La bella estate*. Si suicida in una camera d'albergo a Torino il 27 agosto 1950. Aveva 43 anni.

In quella camera d'albergo sulla prima pagina di una copia del suo libro *Dialoghi con Leucò* lascia scritto: «Perdono tutti e a tutti chiedo perdono. Va bene? Non fate troppi pettegolezzi. Cesare Pavese»

Il suo ruolo nel panorama letterario del Novecento è fondamentale. Si deve a Pavese, insieme a Elio Vittorini e all'amica Fernanda Pivano, la traduzione di importanti autori americani; tra i fondatori, con Leone Ginzburg e Giaime Pintor, della casa editrice dell'amico Giulio Einaudi di cui fu, soprattutto negli anni 1945-50, la principale testa pensante.

Iniziò la sua carriera letteraria da poeta nel 1936 con *Lavorare stanca* come la chiuse con *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*: liriche del disamore, come le definì Italo Calvino che ne curò la pubblicazione postuma nel 1951.

Tra queste due raccolte di poesia scrisse racconti, romanzi, saggi che hanno lasciato un segno profondo nella letteratura del Novecento

italiano: da *Paesi tuoi* nel 1941 a *La luna e i falò* passando attraverso *Feria d'Agosto*, *Dialoghi con Leucò*, *Prima che il gallo canti*, la trilogia de *La bella estate*, solo per citare i principali.

Centrale nella sua opera è stata la riflessione sul mito, il dialogo mai interrotto col mondo dei classici e, nell'estremo scorcio della sua vita, l'interesse sempre più esclusivo per l'etnologia e la storia delle religioni che si concretizzò nella collana "viola", l'ultima audace impresa editoriale. Al diario *Il mestiere di vivere*, uscito postumo nel 1952, consegnò le sue meditazioni sul mestiere di scrivere insieme alla sua irrisolta crisi esistenziale.

Tra la campagna delle Langhe, mondo incontaminato della rusticità in senso vichiano e dello spirito primitivo, e Torino, città del lavoro operoso e della modernità, scorre la tensione da cui scocca la scintilla della sua arte. Ma oltre la politica e la storia, tra fascismo, guerra e Resistenza, si stagliano nette le grandi tematiche della letteratura di crisi del Novecento: il morso della solitudine, la fatica di vivere e comunicare, il disagio dei rapporti umani, reso ancor più doloroso da varie e fin troppo celebrate complicazioni sentimentali.

A ciò si aggiunga il senso di fine di un mondo, il tramonto definitivo e senza repliche di quella civiltà contadina mitica e selvaggia, al centro della sua opera che, dagli Anni Cinquanta, fu travolta dall'industrializzazione con cui l'Italia cambiò la sua fisionomia.

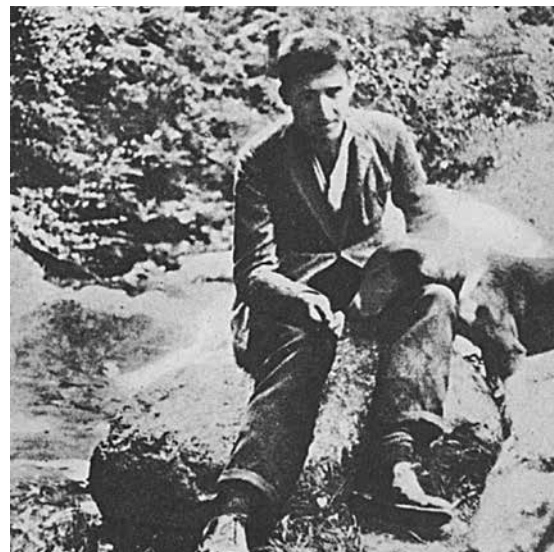
Sempre di più Cesare Pavese acquista la statura di un classico, forse l'ultimo dei classici del Novecento che, tuttavia, non si pone al di sopra di noi, con aria olimpica e distaccata, ma piuttosto al nostro fianco, come un compagno di strada, che ha saputo dare poesia agli uomini dopo averne condiviso le pene.

f.v.



VIVERE IN VALLE BELBO CON PAVESE DENTRO

È uscito *Di lune e di falò*
che non è solo amore
letterario



Pavese durante una passeggiata nei boschi con un cane

Nella sartoria di mio padre si parlava di quel tal Pavese
che sapeva scrivere e si era suicidato

di **Piercarlo Grimaldi**

Dopo tante esitazioni e ripensamenti che in qualche modo coincidono con una storia di vita, in questo caldo agosto è uscito a stampa, per la casa editrice Rubbettino, il mio libro, *Di lune e di Falò. Cesare Pavese: antropologia del romanzo dell'addio*. Un sognato libro che da sempre ho coltivato e accarezzato nei miei desideri più profondi e che ha sommersamente scandito i ritmi spazio-temporali della mia esistenza. Oltre che alcuni tratti significativi della narrazione voglio qui anticipare alcuni tornanti della mia vita per evidenziare questo amore letterario verso Pavese e quanto mi sia stata importante la sua poetica per capire e interpretare le ragioni materiali e immateriali dell'essere al mondo.

La mia culla fu Cossano Belbo. Sono nato sulle colline libere del 1945 e sono frutto di un amore resistenziale, anche nel senso di evolutiva resistenza verso una tragedia che non offriva speranze al mondo, sulla

collina di San Pietro, poco prima che il rastrellamento autunnale del 1944 portasse via gli uomini che ancora lavoravano la terra.

I nazifascisti salirono anche la collina dove viveva mio padre e li radunarono sul muretto del cocuzzolo della chiesa di San Donato di Mango. Di lì a Torino, dove mio padre riuscì a fuggire dall'ospedale prima di essere deportato in Germania, aiutato da un infermiere che entrò a far parte della salvifica mitologia della nostra famiglia.

Con la fine della guerra mio padre Cesare aprì la sartoria nel paese di Cossano. Un lavoro vestimentale conteso, tra varie fortune, con altre tre botteghe per una popolazione di soli 1300 abitanti. Crebbi nell'unica stanza calda della casa che serviva da cucina e da sartoria. Il tavolo da lavoro veniva sgombrato delle stoffe per lasciare una parte libera per il mangiare.

Verso i tredici anni cominciai l'apprendistato in bottega. Imparai poi a Torino l'arte del taglio degli abiti e cucii fino a ventott'anni, quando mio padre se ne andò per un male allora innominabile. Era il

1973 e dopo alcuni mesi chiusi la sartoria, anche sconfitto dai ritmi industriali delle aziende, quale la Facis, che avevano imposto il parcellizzato lavoro di confezione al lento lavoro manuale del sarto artigiano. Il lungo periodo di apprendistato terminò quando mio padre mi considerò un sarto quasi "finito" – come si dice in Langa per un lavoro che ti è entrato nel sangue – nel senso che quasi potevo autonomamente eseguire tutte le fasi della costruzione dell'abito.

Nelle lunghe ore giornaliere di cucito si parlava di tutto e di più e qualche volta si parlava a più bassa voce anche di un certo Pavese di Santo Stefano Belbo che si era suicidato e che sapeva scrivere. Il tragico gesto lo rendeva parte cogente del mondo contadino delle Langhe della miora che molte volte scontava il drammatico senso del vivere anche con la ricerca della morte. Meno interessante, intraducibile, era lo scrivere, un progetto di conoscenza che non apparteneva al vivere delle colline della sopravvivenza. Per lungo tempo ho confuso il Pavese scrittore con



Il falegname Pinolo Scaglione, nel suo laboratorio di Santo Stefano produceva bigonce e amava suonare il clarinetto. Grande amico di Pavese che gli abbina la figura di Nuto ne *La luna e i falò* il libro analizzato da Grimaldi

Mi sono ritrovato a leggerlo e sono risalito al “giro del vento”

il Pavese falegname che a Santo Stefano era riconosciuto quale onesto e bravo artigiano, l'eco della cui bravura fabrilie raggiunse anche Cossano Belbo.

Che in quegli anni avessi qualche sopito quanto confuso interesse letterario e di conoscenza scolastica sono cose che ricordo bene, ma che non riuscivo ad oggettivare in alcun modo. Fu in quegli anni che trascorrevano tra l'adolescenza e la maggior età, il tempo della coscrizione obbligatoria, che maturai una solida amicizia con Giuseppe Brandone, l'unico giovane contadino di Cossano che aveva avuto il coraggio di abbandonare la terra per diventare ragioniere. Contabile in una nascente ditta vinicola, nella notte inseguiva i suoi sogni poetici che svanivano all'alba di fronte alla dura realtà della giornata. Fu lui a parlarmi con cognizione di causa di Cesare Pavese e mi diede da leggere *La luna e i falò*. Un romanzo che a poco a poco, tra una lettura e un'altra, mi permise di comprendere il perché delle tristi Langhe che stavo vivendo. Con stupore ritrovavo tra le imprestate pagine le formularità della mia parlata locale che lo scrittore utilizzava poeticamente per rendere mitica la sua narrazione.

E poi la scoperta di *Feria d'agosto*, dove la nudità adolescenziale nelle forre del Belbo era tutta la mia bella estate. E poi scoprire con stupore che la pavesiana Madonna della Rovere “*il santuario delle cose nascoste e lontane che devono esistere*”, era la chiesa di campagna dove ancora bambino, accompagnato da mia mamma, andavo alla novena d'agosto. Una bella ora di cammino dal paese, su per il solatio erto del santuario. Imparai nel corso degli

Quegli incontri nella falegnameria di Nuto sulla strada per Canelli

anni che il premio dell'ardita salita era il raggiungimento del “giro del vento”, uno sperone di collina che apriva alla vista dell'agognato santuario. Al giro del vento un refolo tirava sempre e anticipava la frescura della chiesa e il senso di sacro che la vertigine dell'alto pavesianamente suggeriva.

Mia madre come sempre all'entrata in chiesa mi passava l'acqua, quella benedetta dell'acquasantiera. Un gesto di sacralità sacerdotale che si condivideva con le persone con le quali si riconoscevano affinità elettive e che Pavese ci consegna nel suo romanzo dell'addio.

L'altrove pavesiano rappresentato dalla cittadina di Canelli lo era pure per la mia giovane generazione, che guardava alla città dello spumante come un luogo di modernità cui affidare le aspirazioni di futuro. Per andarvi da Cossano Belbo si passa per Santo Stefano, e sui confini di Canelli, al Salto, ci sta la falegnameria di Nuto, di Pinolo Scaglione. L'amico di Cesare Pavese intento alle bigonce si vedeva al passaggio, prima in bicicletta, poi in moto e infine in Cinquecento, mentre lavorava. Quando venne il tempo della pensione, anche lui rottamato dalle bigonce industriali, predispose la sua bottega in luogo per ricevere le persone che volevano sapere di più sul suo rapporto con Pavese.

La mia fortuna fu, quando ricominciai a vent'anni a studiare, di iniziare una conversazione con Nuto che durò tanti anni. Di tanto in tanto passavo lunghi pomeriggi al Salto dove ho avuto l'opportunità di indagare sugli interessi culturali di Pavese, sui loro dialoghi, sui risvolti politici e sociali del mondo contadino, sulle miserie e

Dalle Langhe della povertà a quelle dello spatuss

sulla mala condizione di vita delle campagne. E qualche volta avere il piacere di risentire il pavesiano clarino suonare le arie delle colline.

Nuto mi ha aiutato a cogliere con le sue affabulanti narrazioni il sostrato più profondo del romanzo dell'addio. Di comprendere come la poetica mitica del libro celasse e nel contempo disvelasse con trasparente metafora la storia di vita di Cesare Pavese e quindi le ragioni del suicidio che verrà. Cesare Pavese/Anguilla inutilmente cerca di costruire una memoria che gli permetta di sopravvivere almeno a qualche giro di stagione nell'oralità del paese. Un tentativo di appaesarsi che non avrà successo e che lo riporterà a vivere strumentalmente tempi e spazi metropolitani altrove, che non possiedono il senso del sacro che le sue colline sapevano ancora conservare dispensando quale scampolo di eternità.

Un Pavese, dunque, che è presente in ogni tornante della mia vita. In questo contesto ho avuto la fortuna di fare parte, per diversi lustri, del comitato scientifico del nascente Centro Studi Cesare Pavese e poi della Fondazione che tanto ha fatto e fa per la conservazione e la conoscenza critica dell'opera dello scrittore santostefanese.

Se per Pavese *La luna e i falò* è il senso ultimo della sua vita, umilmente penso che la sua poetica mi sia stata di guida e di aiuto nell'interpretare le tristi Langhe della povertà della mia infanzia e anche oggi le tristi Langhe dello *spatuss*, dello sfarzo, che sono diventate il teatro dell'apparire di uno straniero mondo che nella bellezza dei nostri orizzonti monetizza a caro prezzo solo scampoli di affettività che la metropoli non dona.

Pavese dentro, dunque. ■

IL LIBRO

"Di lune e di falò" Autobiografia di un addio

È possibile fornire un'interpretazione antropologica del romanzo *La luna e i falò* di Cesare Pavese? Se ampia è la critica letteraria

dell'opera pavesiana, parziale è lo sguardo antropologico. Lo scopo di questa ricerca è quello di sostenere che l'ultimo romanzo di Pavese è l'autobiografia dell'addio. *La luna e i falò* è lo specchio romanizzato della sua storia di vita, metaforico testamento poetico, scientifico ed esistenziale che contiene e spiega le ragioni della maturata morte.

Cesare Pavese vive a cavaliere tra le affettive native colline di Langa della tradizione e la strumentale città della complessità sociale. Il romanzo è l'inesausto

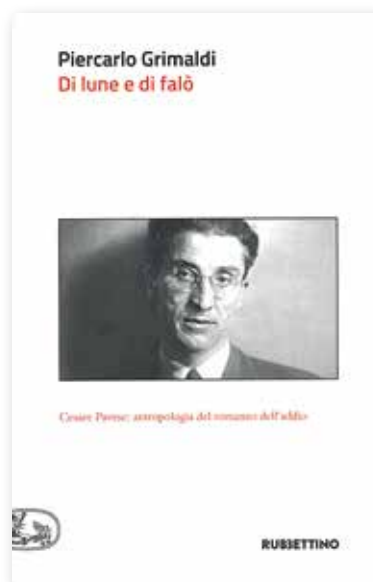
tentativo di riappaesarsi alle colline delle giovanili radici perdute nella complessità del conoscere e dell'interpretare le spaesate strade del mondo. Una trasparente, approfondita ricerca del paese, della condizione contadina, delle tradizioni che narrano il suo ritorno in collina, volto ad acquisire una coscienza attiva della comunità. Commutatore sociale e culturale dell'esistenza dello scrittore tra la campagna e la città è l'amico Pinolo Scaglione, il falegname del Salto, il Nuto de *La luna e i falò*, mentore, mediato-

re, contadino, solco diritto che porta Pavese per mano a scoprire e a riscoprire i miti e i riti della Langa del Belbo.

Il tentativo dello scrittore di scollinare verso la terra delle origini per recuperare le radici, per costruirsi una memoria di paese che gli permetta di sopravvivere a qualche "giro di stagione", è un doloroso viaggio verso la drammatica impossibilità di costruire una memoria che lo appaesi, che lo faccia sentire parte sostantiva della comunità.

Il passaggio cruciale del romanzo, la chiave interpretativa la detta Nuto quando ricorda all'amico che lui è lo specchio di suo padre, è l'antenato di se stesso: «Tuo padre – mi

disse – sei tu». Nuto, l'amico dell'infanzia mitica vissuta sulle colline, con quest'icastica sintesi sentenza definitivamente il fallito percorso dello scrittore per il mondo alla ricerca di uno specchio che può solo rivelare il presente, in cui può solo specchiare se stesso senza speranza di passato, che gli preclude anche un futuro di memoria. Lui è il volto della memoria che non è possibile cercare altrove, una memoria che neppure sta all'interno dei coltivi che non esistono più.



È nelle librerie il volume di Piercarlo Grimaldi *Di lune e di falò. Cesare Pavese: antropologia del romanzo dell'addio*. Rubettino editore, pagine 176, euro 16

